

RELATIVI E RELAZIONI NEL *PARMENIDE* DI PLATONE

Augusto Di Benedetto
(Università di Roma Tre)

Relative terms and relations in Plato's Parmenides. In the first part of this paper I structure and lay out a theoretical and conceptual basis - to the subsequent analysis - resorting to Castañeda's thesis that suggests the presence of an actual theory of relations within the *Phaedo*. In the second part, from a careful reading of *Parm.* 133c2-134e8 I respectively derive and gain a) the formulation of a new principle governing the behavior of the terms of a relation (*principle of co-planarity of a-relative terms*, CaR) and b) the identification of two types of possible relations (*a-relation* and *b-relation*). Finally, I deduce and show how both the integration and conceptual refinement that the *Parmenides* brings to the theory of relations developed in the *Phaedo*, require the introduction of immanent forms and, consequently, the adoption of a tripartite ontology together with the elaboration of a concept of participation that is not in conflict with the thesis of the being-for-itself ($\chi\alpha\theta'\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}$) of Forms. In short, the analysis of *Parm.* 133c2-134e8 which I've arranged, provides and suggests: 1) a refinement of the theory of relations that can be traced back to the *Phaedo*; 2) a partition of the eidetic cosmos in monadic/isolated Forms and relational Forms; 3) a characterization of entities of different ontological levels, according to the types of relation that may hold between them.

Keywords: *Plato, relation, relative terms, participation, immanent form.*

Il presente scritto affronta il tema della relazione e dei termini relativi nel *Parmenide* di Platone. Non prenderemo in esame più o meno metodicamente tutti i luoghi testuali del dialogo, e sono diver-

si, dove il tema in generale della relazionalità, o una sua variazione, è svolto. Ci limiteremo, dal punto di vista testuale, a esaminare con una certo dettaglio la cosiddetta “Massima difficoltà”¹, l’argomentazione con la quale Parmenide espone l’ultima di una lunga serie di aporie, ossia quella che mette capo alla inconoscibilità delle Forme. In questo passo il tema della relazionalità è declinato essenzialmente come analisi, e utilizzo in sede argomentativa, delle nozioni di *relazione* e di *termine relativo*. Si tratta di nozioni che nel testo non sono lasciate sullo sfondo a orientare, non tematizzate, le movenze dell’indagare o le premesse del teorizzare, ma di principi e concetti presi esplicitamente in carico dagli interlocutori del dialogo, ed espressi in formule. Non tratteremo dunque, se non nella misura in cui sono direttamente connesse al tema che ci siamo proposto, questioni nelle quali la nozione di relazione è a vario titolo implicata, come quella della partecipazione. Sebbene, come vedremo, l’analisi dei relativi e delle relazioni che proponiamo abbia delle ricadute sulla interpretazione del suo ruolo nel dialogo, e sulla descrizione della sua struttura formale.²

I fondamenti di una *teoria delle relazioni* di Platone: il *Fedone*

Un tentativo, come quello presentato in questo scritto, di determinare il contributo che il *Parmenide* dà al tema generale della relazionalità nei limiti che abbiamo indicato, richiede preliminarmente la predisposizione di una base di nozioni e di linee di indagine che può essere guadagnata ricorrendo ad alcuni passi del *Fedone*. Questo dialogo, infatti, contiene una trattazione di quel tema più

¹ D’ora in avanti: MD.

² Nel testo ci atterremo alle seguenti convenzioni tipografiche:

Le lettere maiuscole racchiuse tra segni verticali (|F|, |G|), indicano le Forme, che saranno di solito scritte con l’iniziale maiuscola per distinguerle dalle forme immanenti;

“a-relazione” sta per: “relazione tra termini correlativi in senso logico e ontologico”;

“b-relazione” sta per: “relazione tra termini il cui essere (esistenza + assenza) non è reciprocamente interdipendente”;

le minuscole x, y... indicano individui o particolari sensibili; le maiuscole F, G, H i predicati.

ampia di quella desumibile dal testo della MD e inoltre, circostanza altrettanto rilevante, a esporla è Socrate come dottrina propria. Diversamente da quanto accade nel caso del *Parmenide*, quindi, è sufficientemente sicuro che quanto si legge nel *Fedone* riflette, a un certo stadio di sviluppo, il pensiero di Platone, e quindi, oltre che come fonte di informazioni, può essere usato per valutare quanto siano rispondenti al suo pensiero tesi e concetti ricavabili dalla MD. Inoltre le teorizzazioni del *Fedone* sono state oggetto di numerose interpretazioni, che hanno influenzato se non determinato l'indagine sul problema della relazionalità in Platone.

Conviene prendere avvio dal contributo di Castañeda,³ che ha avviato una vivace discussione e ha fornito un approccio rigoroso alla questione, abbozzando una ricostruzione di una vera e propria teoria delle relazioni di Platone. Il testo sul quale si è incentrata l'analisi di Castañeda è il seguente:

«Ma ammetti, - disse Socrate, - che l'enunciato "Simmia supera Socrate" così come si dice a parole (ὡς τοῖς ῥήμασι λέγεται)⁴ non coglie la verità? Simmia, infatti, non è più grande per il fatto di essere Simmia, ma per la grandezza che si trova ad avere, e neppure è più grande di Socrate perché Socrate è Socrate, ma perché Socrate è dotato di piccolezza in rapporto alla grandezza di Simmia?»

«Hai ragione».

«Né, d'altra parte, è superato da Fedone perché Fedone è Fedone, ma perché Fedone è dotato di grandezza in rapporto alla piccolezza di Simmia».⁵

Si noti come la difficoltà che Socrate intende qui risolvere sia strutturalmente la stessa di quella che dà avvio, nel *Parmenide*, alla

³ H.-N. Castañeda, *Plato's Phaedo Theory of Relations*, «Journal of Philosophical Logic», I (1972), pp. 467-480.

⁴ Questa espressione, secondo D. Gallop, *Relations in the Phaedo*, in R. Shiner and J. King-Farlow (eds.), *New Essays on Plato and the Pre-Socratics*, «Canadian Journal of Philosophy» Supplementary Vol. 2 (1976), p. 151 n.6, va riferita non a "Simmia supera Socrate" (come fanno Cornford, citato da Gallop, e Martinelli Tempesta, nella traduzione che abbiamo utilizzato), ma a "Simmia è più grande di Socrate". D'accordo con M. Mignucci, *Platone e i relativi*, «Elenchos», IX (1988), p. 269, n. 23, riteniamo che la differenza sia irrilevante.

⁵ *Phd.* 102c1-2 (citiamo da: Platone *Fedone*, a cura di Franco Trabattoni, traduzione di Stefano Martinelli Tempesta, Torino, Einaudi, 2001).

discussione tra Socrate e Zenone. In entrambi i casi si prospetta come situazione logicamente imbarazzante⁶ la compresenza, nello stesso individuo sensibile, di coppie di opposti.⁷

Castañeda pone a fondamento della sua lettura di questo passo l'enunciato: "Simmia, infatti, non è più grande per il fatto di essere Simmia, ma per la grandezza che si trova ad avere", e lo interpreta

⁶ Nel *Parmenide* è Zenone a utilizzare la compresenza dei contrari come conclusione assurda all'interno di una *reductio ad impossibile*, o quanto meno *ad ridiculum*, volta a replicare dialetticamente agli avversari di Parmenide. L'analisi circa il significato dell'operazione di Zenone, e gli assunti sui quali si fonda la sua argomentazione, rientrano in una problematica che esula dal tema che affrontiamo in questo scritto.

⁷ Che si tratti di contrari (come grande/piccolo nel *Fedone*) o di contraddittori (come, nel *Parmenide*, uno/molteplice) in questa sede non fa differenza. Rileva solo che la simultanea compresenza di tali opposti nel medesimo individuo implicherebbe la simultanea asserzione di due proposizioni di cui una è la negazione dell'altra, ossia di una contraddizione. Riportiamo la delimitazione della difficoltà data nel *Fedone*, e di seguito il testo del *Parmenide* in cui Socrate ricorre, per eliminare una variante della pretesa situazione contraddittoria, alla ipotesi delle Forme:

Phd. 102a10-b64:

«FEDONE Se ben ricordo, dopo che gli furono concesse queste premesse e si era d'accordo sull'esistenza di ciascuna delle forme e sul fatto che le altre cose, partecipando di queste, prendono il loro stesso nome, proseguì con la seguente domanda: "Se le cose che dici sono queste, - disse Socrate, - quando affermi che Simmia è più grande di Socrate, ma più piccolo di Fedone, non dici forse allora che in Simmia coesistono entrambe le cose, grandezza e piccolezza?"»

Par. 129d1-e4 (citiamo da: Platone, *Parmenide*, introduzione, traduzione e note a cura di Franco Ferrari, Milano, Rizzoli, 2004):

«[SOCRATE] Dunque, se qualcuno tentasse di provare in riferimento a simili entità che la stessa cosa è molti e uno, mi riferisco a pietre, legni e cose di questo tipo, noi diremo che dimostra che una certa cosa è molteplice e unitaria, non che l'uno è molti e i molti sono uno, e che non afferma nulla di straordinario, ma cose sulle quali tutti potremmo essere d'accordo. Se, invece, a proposito delle cose di cui parlavo poco fa, egli in primo luogo divide le forme in sé e per sé, considerandole separatamente, ad esempio somiglianza e dissomiglianza, molteplicità e uno, quiete e movimento e tutte le altre di questo tipo, e prova che queste forme in se stesse hanno la capacità di mescolarsi e separarsi, ebbene, - disse - io ne sarei straordinariamente ammirato, Zenone».

come la spiegazione di un fatto relazionale conseguita ricorrendo a Forme relazionali. La spiegazione dei fatti relazionali è modellata su quella del possesso di proprietà: allo stesso modo che una cosa bella è tale non per il suo colore o altre caratteristiche di questo genere, o una persona non è grande per la sua complessione fisica, così anche una cosa *più bella* o una persona *più grande* lo sono per la partecipazione alle Forme della Bellezza e della Grandezza.⁸ Naturalmente “più grande di” e “grande” non sono, nemmeno linguisticamente, identici, e le proposizioni in cui occorrono includono non uno ma due individui. Per fornire l’analisi di un enunciato relazionale, allora, o si segue la strada di Frege, e si connettono al termine relazionale due argomenti (i due individui Simmia e Socrate, nell’enunciato del Fedone)⁹, abbandonando il principio di monadicità delle Forme. Oppure si tiene fermo questo principio e si pone che il fatto relazionale consista nella istanziazione congiunta di due forme. È questa, secondo Castañeda, la strada percorsa da Platone che, come si vede, coniuga 1) la nozione di partecipazione che sta a fondamento anche della spiegazione delle proprietà (più esattamente: del possesso di proprietà da parte di individui) con 2) la relazione, come fenomeno distinto dal primo. In questo modo la natura monadica delle Forme non costituirebbe un ostacolo insormontabile alla comprensione delle relazioni. La relazione si verifica perché esistono Forme relazionali, ossia Forme che sono concatenate (vale a dire: vengono sempre istanziate simultaneamente) ma restano monadiche, non sono funzioni a più argomenti come nell’analisi di Frege. I fatti relazionali, secondo la teoria delle relazioni platonica, sarebbero “fatti a due punte” o, generalizzando, “a n punte”; si possono cioè raffigurare ricorrendo all’immagine di un pettine i cui denti rappresentano altrettante istanziazioni di Forme.¹⁰

⁸ Per richiamare il contesto in cui sono trattate queste questioni, ricordiamo che Socrate aveva mostrato, prima del passo esaminato da Castañeda, come spiegazioni materiali di fatti quali “x è più alto di y” producano aporie risolubili ricorrendo alla partecipazione alla Forme: cfr. *Phd* 100c4 ss.

⁹ “Saturando”, giusta la terminologia di Frege, la funzione proposizionale “() è più grande di ()”.

¹⁰ Nella teoria di Frege si potrebbero rappresentare come formaggi con n buchi riempiti (“saturati”) da altrettanti individui.

È opportuno riassumere quanto emerso dall'analisi di Castañeda ricorrendo alle sue parole:

(...) the fact unperspicuously expressed by the sentence 'Simmias is taller than Socrates' must be understood as involving: (1) the two Forms tallness and shortness, (2) participation in each Form by one person only, (3) a connection between the two Forms that requires that they be participated in simultaneously, and (4) a derivative connection between the two participating persons that reflects the connection between the two Forms.¹¹

Questa sintesi riepiloga alcune scelte traduttive e interpretative del testo, ed espone gli elementi che costituiscono la struttura di ogni relazione; ce ne serviamo come traccia per illustrare i risultati ottenuti da Castañeda:

1. L'enunciato "Simmia è più grande di Socrate" (e, dunque, in generale, *ogni* enunciato della forma: "x è R di y", dove R un aggettivo al grado comparativo) esprime un certo fatto in modo inadeguato, travisandone la struttura;
2. Tale inadeguatezza consiste in ciò: l'enunciato, a causa della sua grammatica superficiale, sembra riferirsi a un fatto semplice (come la semplice istanziazione di una Forma, quale è espressa da "Quella rosa è rossa"), mentre è di tipo binario;
3. Ciò perché i fatti binari consistono nella simultanea istanziazione, in altrettanti individui, di *due* forme. Dunque, l'affermazione: «"Simmia supera Socrate" (...) *non coglie la verità*» non significa: "non si dà il caso che (Simmia supera Socrate)". Il suo non cogliere la verità non va inteso in senso diretto, denotativo, ma obliquo, connotativo: sembra presentare la struttura del fatto che esprime occultandone degli elementi costitutivi.¹²

¹¹ H.-N. Castañeda, *Plato's Phaedo Theory of Relations*, cit., p. 471.

¹² H.-N. Castañeda, *Plato's Phaedo Theory of Relations*, cit., p. 469: "it fails to perspicuously reveal the truth of the fact it expresses", dunque l'enunciato in questione "rivela la verità", ma lo fa in modo non perspicuo. Mignucci (*Platone e i relativi*, cit., p. 269) afferma che una interpretazione denotativa della frase è assurda, e informa che su questo l'accordo degli studiosi è praticamente unanime. Quindi riassume efficacemente la lettura di Castañeda spiegando che la non-verità dell'espressione in questione consis-

4. La relazione tra gli individui empirici (Simmia e Socrate) è un *riflesso* della connessione sussistente tra le Forme della Grandezza e della Piccolezza, connessione in virtù della quale sono partecipate simultaneamente.

La relazione che collega Simmia e Socrate è allora espressa dall'enunciato:

(*) "Simmia è più grande di Socrate & Socrate è più piccolo di Simmia".

Le componenti ontologiche della relazione sono quindi *due* Forme (la Grandezza e la Piccolezza) e due individui (Simmia e Socrate). La rete di connessioni che costruiscono la struttura del fatto relazionale espresso dalla (*) comprende: 1) due rapporti di istanziazione, quello tra la Grandezza e Simmia, e quello tra la Piccolezza e Socrate; 2) una *concatenazione* tra le due Forme della Grandezza e della Piccolezza, che consiste nell'essere le due Forme sempre istanziate *contemporaneamente*.

Castañeda, quindi, non solo risponde in modo affermativo alla questione se Platone disponesse di una nozione di relazione, ma giunge a sostenere che egli aveva chiaramente concepito, per quanto non l'avesse poi sviluppato, il nucleo di una vera e propria *teoria* delle relazioni. Con ciò ritiene di aver riscattato Platone dall'addebito di non aver saputo distinguere le relazioni dalle proprietà, di aver mostrato che nel *Fedone* si può rinvenire l'abbozzo di una vera e propria teoria delle relazioni, e che tale teoria è sia logicamente corretta (*sound*) sia ontologicamente sostenibile (*viable*).

Si può allora sostenere che la nozione di *relazione* in Platone, sebbene non sia *ignorata* a causa del ruolo esclusivo svolto da quella di proprietà (e di Forma monadica), sia tuttavia *ridotta a*, nel senso di *spiegata nei termini di*, quella nozione? La risposta è negativa: «In short, in the *Phaedo* Plato *does* adumbrate a reduction of relations to monadic Forms, but he does *not* propose a reduction of relational facts to monadic ones». ¹³

Prima di passare all'esame del *Parmenide*, conviene richiamare alcuni punti sollevati dall'articolo di Castañeda.

terebbe in "un'inadeguatezza che non comprometterebbe la sua verità, ma renderebbe difficile l'identificazione delle componenti ontologiche che le danno senso".

¹³ H.-N. Castañeda, *Plato's Phaedo Theory of Relations*, cit., p. 472.

Il primo può essere riassunto dalla domanda: *relazioni o predicazione essenziale vs. accidentale?* Gallop ha sostenuto che la lettura del passo del *Fedone* 102c1-2 data da Castañeda è errata, perché il campo d'azione della negazione andrebbe ristretto a πεφυμέναι (da lui tradotto «is... by nature» o «born by nature»¹⁴), sicché l'intera frase non avrebbe la struttura “non(p perché A), ma p perché B”¹⁵, bensì andrebbe tradotta: «non è per natura che Simmia supera Socrate, ossia (non lo supera) per il fatto di essere Simmia, ma per la grandezza che si trova ad avere». Questa diversa traduzione conduce Gallop a sostenere che l'intero passo esaminato da Castañeda non contenga una trattazione della nozione di relazione o dei termini relativi, ma articoli la distinzione di predicazione essenziale e predicazione accidentale.¹⁶ Castañeda ha replicato¹⁷ mostrando la sostenibilità della sua interpretazione e argomentando in favore della sua preferibilità rispetto a quella di Gallop (e Burnet). La questione è stata efficacemente riassunta da Mignucci in senso favorevole alla

¹⁴ D. Gallop, *Relations in the Phaedo*, in R. Shiner and J. King-Farlow (eds.), *New Essays on Plato and the Pre-Socratics*, «Canadian Journal of Philosophy» Supplementary Vol. 2 (1976), rispettivamente p. 149 e p. 155.

¹⁵ Seguiamo a un dipresso Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 270.

¹⁶ Vale la pena notare che Gallop più che con argomenti linguistico-grammaticali, giustifica la sua traduzione del passo del *Fedone* facendo ricorso proprio alla nozione che altri (come Mignucci, ma soprattutto McPherran che riprende e sistematizza Castañeda, si veda *infra*) considerano come elemento fondamentale della teoria platonica delle relazioni: quella di *forma immanente*. Gallop sostiene infatti (*Relations in the Phaedo*, cit., pp. 154-155) che le “forme in noi” giochino un “important transitional role” perché, condividendo con le forme pure la proprietà di escludere il contatto con l'opposto, rendono possibile che anche individui o degli enti particolari siano dotati di caratteri stabili. E in effetti nel *Fedone* sono individuati il fuoco, la neve, il numero tre e l'anima come enti che hanno necessariamente (sempre) in sé stessi una data forma immanente, e poiché questa, al pari della corrispondente Forma pura, non ammette l'opposto, essi non sono, in relazione a quella proprietà immanente, ambivalenti o vacillanti. “Il fuoco è caldo” o “l'anima è vivente” sono allora esempi di predicazione essenziale la cui possibilità può essere illustrata ricorrendo alle forme immanenti.

¹⁷ H.-N. Castañeda, *Plato's Relations, Not Essences or Accidents, at Phaedo 102b2-d2*, «Canadian Journal of Philosophy», VIII (1978), si vedano in particolare le pp. 48-50.

lettura di Castañeda, e ci pare di poter concordare con la sua valutazione non solo perché «Il modo di intendere il testo proposto da Castañeda (...) sembra più naturale»,¹⁸ ma per le ragioni concettuali che lo stesso Mignucci illustra. Infatti, interpretare la differenza tra: “Simmia è più grande di Socrate per il fatto di esser Simmia” e “Simmia è più grande di Socrate per la grandezza”, in termini, rispettivamente, di predicazione essenziale e predicazione accidentale, non risolverebbe la difficoltà che ha determinato Platone a scegliere, come corretta spiegazione del fatto che Simmia supera Socrate, la seconda. La difficoltà consisteva nella possibilità della compresenza in un soggetto (in questo caso, in Simmia) di qualità contrarie. Infatti, essendo Simmia contemporaneamente più piccolo di un altro individuo (Fedone, nel testo), risulterebbe vera la congiunzione: “(Simmia è grande) & (Simmia è piccolo)”. Giustamente Mignucci fa notare che l’aporia (l’impossibile compresenza di due opposti in Simmia) non dipende dalla natura – accidentale o essenziale – della predicazione: il fatto che grandezza e piccolezza siano due accidenti e non due caratteristiche essenziali, non rimuoverebbe l’impossibilità del loro contemporaneo sussistere nello stesso soggetto.

Il secondo punto, sollevato da Gallop¹⁹ e ripreso da Matthen,²⁰ ci limitiamo solo a richiamarlo. I due studiosi hanno sostenuto che la teoria di Castañeda non spieghi la relazione di *eguaglianza*, e più in generale le relazioni simmetriche. A prima vista, infatti, sembra che l’analisi di “x è uguale a y” non possa individuare, come dovrebbe essendo una relazione binaria, due forme: “(Uguale) – (Uguale)”, che è la formula, nella notazione di Castañeda, che dovrebbe esprimerla, non mostra due forme, ma una sola forma ripetuta due volte.

¹⁸ M. Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., pp. 270-271.

¹⁹ D. Gallop, *Relations in the Phaedo*, cit., p. 156.

²⁰ M. Matthen, *Plato's Treatment of Relational Statements in the Phaedo*, «Phronesis», XXVI, 1 (1982), p. 93; M. Matthen, *Relationality in Plato's Metaphysics: Reply to McPherran*, «Phronesis», XXIX, 3 (1984), p. 308. A Gallop ha replicato brevemente Castañeda, *Plato's Relations, Not Essences or Accidents, at Phaedo 102b2-d2*, cit., p. 52. Ha affrontato la questione, sostenendo le posizioni di Castañeda, M.L. McPherran, *Plato's Parmenides Theory of Relations*, «Canadian Journal of Philosophy», 13, sup. 1 (1983).

La problematica della relazionalità nel *Parmenide*

La MD: la natura della difficoltà nel contesto

Si tratta ora di prendere in esame la MD, di delinearne la scansione, le tesi e le nozioni portanti, per poi concentrare l'attenzione sull'uso che in essa si fa delle relazioni e dei termini relativi. Esamineremo quindi possibili interpretazioni della relazionalità così come è presente in questa parte del *Parmenide* e in rapporto alle ricostruzioni della teoria platonica delle relazioni di Castañeda. Operando in connessione con il ruolo giocato dall'introduzione delle forme immanenti, vedremo che la dottrina dei termini relativi che sorregge la MD consente una ristrutturazione della nozione di partecipazione. Mostriamo che dalla prima parte del *Parmenide*, nonostante sia costituita da obiezioni o tentativi di confutazione della teoria delle Forme, si possono trarre indicazioni attendibili circa la concezione che Platone ebbe della relazione, confermando le convinzioni degli studiosi che l'hanno riscontrata e ricostruita sulla scorta del *Fedone*. Alla luce di queste risultanze, si tornerà a considerare la MD per soppesarne il significato in sé e per il dialogo nel suo insieme.

Per comodità riportiamo, con alcuni tagli e un paio di modifiche che abbiamo segnalato ricorrendo al corsivo, il testo della MD nella traduzione di F. Ferrari. Lo abbiamo suddiviso contrassegnando le diverse porzioni con una lettera, in modo da poter nel seguito velocemente rinviare ad esse.

Parmenide 133c2-134e8:

(A) «Socrate, io penso che tu e chiunque altro assuma l'esistenza di una certa essenza in se stessa di ciascun oggetto, dovrà convenire in primo luogo che nessuna di queste si trova in noi». «Come potrebbe, infatti, risultare ancora esistente in se stessa?» confermò Socrate. **(B)** Inoltre *tutte quelle idee*, che sono *quelle che* sono in rapporto le une alle altre, possiedono la loro essenza in rapporto a se stesse e non in rapporto alle cose che si trovano presso di noi – siano queste ultime imitazioni o come le si voglia considerare – partecipando delle quali *noi siamo denominati essere ciascuna cosa*. Queste realtà che si trovano presso di noi, pur essendo omonime di quelle, sono, a loro volta, anch'esse in rapporto a se stesse e non in rapporto alle forme, e le designazioni nominali che hanno sono valide in rapporto a loro e non a quelle». (...) **(C)** «È come - prosegui Parmenide - se uno di noi fosse padrone o schiavo di qualcuno. Egli naturalmente non sarà schiavo del padrone in sé, ciò è realmente schiavo. Ma, trattandosi di un uomo, sarà padrone e schiavo in entrambi i casi di un uomo. Invece la

padronanza in sé è ciò che è in rapporto alla schiavitù in sé, e allo stesso modo la schiavitù in sé è schiavitù rispetto alla padronanza in sé. Le cose che si trovano in noi, d'altra parte, non esercitano influenza su quelle e neppure quelle su di noi, ma, come dico, le forme appartengono a se stesse e con se stesse hanno rapporto, e allo stesso modo le cose che si trovano nel nostro ambito hanno rapporto con se stesse. O non capisci quello che dico?» (...) **(D)** «Dunque - disse - anche la conoscenza in sé, ciò che è realmente conoscenza, sarà conoscenza di quella verità in sé, ciò che è realmente verità?» «Certamente». «A sua volta ciascuna conoscenza particolare, che è realmente conoscenza, sarà conoscenza di un ente determinato, che è realmente. O no?» «Sì». «Invece la conoscenza che si trova presso di noi non sarà conoscenza della verità che è presso di noi? E poi, ciascuna conoscenza determinata che si trova presso di noi non deve risultare conoscenza di un ente determinato compreso tra quelli che si trovano nel nostro ambito?». «È necessario». **(E)** «Ma le forme in sé - e su questo punto tu sei d'accordo - noi non le possediamo, né esse possono trovarsi presso di noi». «No, infatti». «Ma i generi in sé, considerati singolarmente, vengono conosciuti, credo, dalla forma in sé della conoscenza?» «Sì». «Cosa che noi non possediamo». No, infatti. «Allora nessuna delle forme viene conosciuta da noi, dal momento che non abbiamo parte alla conoscenza in sé».

La “difficoltà più grande” conclude la serie di argomentazioni volte contro la teoria delle Forme presentate a Socrate da Parmenide nella prima parte del dialogo: questa collocazione si riflette da un lato nell'esigenza che Parmenide sente di riportare l'interlocutore al punto di partenza, dopo averlo costretto a esaminare numerose e disparate ipotesi nel tentativo di venire a capo di altrettante aporie. Il periodo ipotetico con cui Parmenide avvia la presentazione della MD, «se per ciascun gruppo di enti [lett. «se per ciascuno degli enti»] continuerai ad assumere una forma unica, separandola come qualcosa di esistente», rimanda chiaramente a 130b2, dove, non senza enfasi, aveva chiesto a Socrate: «Ma dimmi, hai davvero intenzione di operare la distinzione di cui parli, consistente nel separare da una parte certe forme in se stesse e dall'altra le cose che di esse partecipano?». Il richiamo ci pare abbia anche un'altra funzione, quella di sgomberare il tavolo dall'accumulo di materiale determinato dalle discussioni precedenti. Parmenide torna insomma alla questione della separazione e della partecipazione; in particolare, per quanto riguarda la partecipazione, conviene subito notare che egli non accoglie come premessa della nuova argomentazione, quasi fosse un risultato ormai conseguito, per esempio, dal “dilemma della parteci-

pazione” (131b3 ss.)²¹, la tesi dell’impossibilità della partecipazione e del darsi, quindi, di una separazione assoluta delle Forme, che distrugge la possibilità di *qualunque relazione* tra queste e le cose sensibili.

Le ragioni per le quali Parmenide definisce l’aporia della inconoscibilità delle Forme come “la più grande” o la “massima” (μέγιστον), tra quelle che si presentano nella discussione dell’ipotesi eidetica, sono numerose, e tali da dimostrare la pregnanza di tale qualificazione. A un livello più superficiale, vi è la difficoltà di venirne a capo: «a chi argomenta in questi termini [scil. della MD] non sarebbe possibile dimostrare che sbaglia. A meno che colui il quale avanza l’obiezione non sia esperto in molti campi e non sia privo di doti naturali, e voglia seguire chi effettua una dimostrazione impegnativa che parte da premesse remote» (B). Come si vede, si tratta di una difficoltà dovuta sia a ragioni oggettive – la complessità che caratterizzerebbe un’adeguata controargomentazione – sia soggettive – in ragione della maggior persuasività di ciò che si afferra con un minor sforzo cognitivo, rispetto a quella posseduta da ciò che, per essere compreso, richiede una dotazione eccezionale in termini di conoscenza, esperienza e intelletto.²² Ma più fondamentale è il fatto che, se risultasse efficace, la MD porterebbe un attacco radicale alla teoria delle Forme, tale, cioè, da minare le ragioni stesse della loro introduzione. Per quanto l’inconoscibilità non implichi logicamente la non esistenza,²³ le Forme non solo diverrebbero super-

²¹ Il risultato di quel dilemma potrebbe essere mantenuto in senso limitativo, cioè come riferito al *modo specifico* di intendere la partecipazione su cui lo stesso faceva perno. Si può insomma sostenere – ed è l’ipotesi che accogliamo in questo scritto – che la partecipazione intesa in senso fisicistico o, come si esprime Allen (R.E. Allen, *Plato’s Parmenides. Revised Edition*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, p. 193), la “partitive participation”, ne risulterebbe validamente criticata, mentre la MD manterrebbe, come ipotesi di sfondo, la validità di una diversa nozione di partecipazione.

²² Del passo citato sono state offerte altre lezioni e traduzioni. La scelta di Ferrari, che ci pare ben motivata (nella n. 61 alle pagg. 222-4 della sua traduzione), permette di apprezzare questo *coté* retorico e *lato sensu* politico dell’argomentazione di Parmenide.

²³ Come ricorda, per esempio, R.E. Allen, *Plato’s Parmenides. Revised Edition*, cit., p. 197: «Parmenides’ argument does not by itself disprove the existence of Ideas. It rather assumes their existence (...)».

flue,²⁴ ma verrebbe meno una delle ragioni fondamentali della loro posizione, ossia la spiegazione o la fondazione della conoscenza come distinta dalla mera opinione, per quanto (fattualmente) vera. Infine, l'ampiezza del ventaglio delle conseguenze ne spiegano la *gravità*: se dovesse confermarsi la tesi della doppia inconoscibilità (delle idee da parte degli uomini, e del mondo sensibile da parte degli dei), oltre che sul piano epistemologico gli effetti si farebbero sentire sul piano metafilosofico («Che cosa farai della filosofia?» chiede Parmenide a Socrate, 135c5), sul piano teologico-morale (per le implicazioni relative alla nozione di divinità e gli interrogativi connessi alla mancanza di “reggimento”, in senso lato, del cosmo sensibile da parte dell'ordine intellegibile)²⁵, e financo sul piano pedagogico ed esistenziale: perdendo il pensare stesso la sua δύναμις, la potenza di agire e porre in essere differenze proprie del διαλέγεσθαι, la decisione stessa di filosofare finirebbe preda di una insuperabile contraddizione pragmatica.²⁶

Struttura della MD. Assunti sulla partecipazione e separazione. La conoscenza come relativo

La MD in realtà contiene due conclusioni, e dunque si articola in altrettante sottogomentazioni. La prima sottogomentazione conclude con la tesi espressa in (E): «(...) nessuna delle forme viene conosciuta da noi, dal momento che non abbiamo parte alla conoscenza in sé». La seconda, definita “ancora più grave”, afferma che «(...) la padronanza che appartiene agli dei [non] potrebbe mai esercitarsi su di noi né la loro cono-

²⁴ Alla “irrelevanza” di Forme non passibili di essere conosciute ha dedicato un paragrafo Allen (*Plato's Parmenides*, cit., p. 198), che collega la conclusione della MD alla nota critica di inutilità delle Forme che Aristotele formula nella *Metafisica*: «It is part of the later history of this passage that Aristotle should have held that Plato was committed to so radical a separation between Ideas and sensibles as to render the hypothesis of Ideas useless for explanation. This, indeed, is the main criticism of Plato in *Metaphysics* I 990a 34-b 8».

²⁵ «(...) quelli, pur essendo dei, non sono nostri padroni e neppure conoscono le vicende umane». *Par.* 134e4-5.

²⁶ Parmenide stesso illustra queste conseguenze dell'abbandono dell'ipotesi delle Forme in 135b5 – c7.

scienza potrebbe mai conoscere noi o qualcos'altro che si trova presso di noi.²⁷ (134d10-e1)

Alle due tesi – esiziali per la teoria delle idee – Parmenide perviene applicando una tesi più generale posta fra le premesse dell'argomentazione. Si tratta di un principio che governa il comportamento logico e ontologico dei termini (o entità) *relativi*, una tesi fondamentale non solo per la MD, ma per il tema del presente scritto, e suona così: «*tutte quelle idee, che sono quelle che sono in rapporto le une alle altre, possiedono la loro essenza in rapporto a se stesse e non in rapporto alle cose che si trovano presso di noi (...) [E le] realtà che si trovano presso di noi (...) sono, a loro volta, anch'esse in rapporto a se stesse e non in rapporto alle forme*» (B).²⁸ La dimostrazione, o forse meglio, l'illustrazione del principio CaR, è effettuata prendendo come esempio di a-relazione quella che intercorre tra le forme di Padronanza e di Servitù (C). Le due tesi MD1 e MD2 sono quindi ottenute ponendo la Conoscenza nella classe delle Forme determinata da CaR, cioè tra le Forme di a-relativi,²⁹ e applicando ad essa il principio CaR: se la Conoscenza (o, per usare un'espressione in questo contesto più perspicua, il *Conoscere*) appartiene alla classe delle Forme a-relative (D), allora le relazioni Conoscere (F, x) (e, sul piano sensibile, conoscere (x, F)) per ogni x e per ogni F, non possono sussistere (E e 134d10-e1).

Perché l'argomentazione funzioni sono necessari tre assunti:

1) che le Forme e «le cose che si trovano presso di noi» (B) *non* coincidano (e, dunque, appartengano a piani ontologici distinti). È questa la tesi della separazione o, meglio, dell'essere-per-sé (καθ' αὐτά) delle Forme;

2) che «le cose che si trovano presso di noi» (“τὰ παρ’ ἡμῶν” o anche “ἐν ἡμῶν”)³⁰ *non* coincidano con “noi” (ossia con gli individui

²⁷ Ci riferiremo alle due tesi, e alle relative sottoargomentazioni, rispettivamente con la sigle MD1 e MD2. Quest'ultima ci limitiamo a richiamarla brevemente, senza sottoporla ad esame nella sua specificità.

²⁸ Nel seguito ci riferiremo ad esso con la sigla CaR [Principio di complanarità ontologica degli a-relativi].

²⁹ Come abbiamo già spiegato *supra*, n. 2, “a-relazione” sta per: “relazione tra termini correlativi in senso logico e ontologico”; “b-relazione” sta per: “relazione tra termini il cui essere (esistenza + essenza) non è reciprocamente interdipendente.

³⁰ Ricorrono nel testo entrambe le locuzioni, e ci pare abbia ragione S. Peterson, *The Greatest Difficulty for Plato's Theory of Forms: The Unknowability Ar-*

sensibili). Si tratta della posizione delle cosiddette forme immanenti, un assunto la cui funzione risulta meno direttamente comprensibile, ma che speriamo di poter chiarire.

3) La Conoscenza è una Forma a-relativa.

Prima di passare all'esame analitico del passo (B) (ossia del principio CaR), è utile, per introdurre un diverso modo di trattare la nozione di relazione nel *Parmenide*, riassumere una interpretazione della MD che indica una possibile soluzione della stessa che fa leva sul rifiuto dell'assunto 3). Si tratta della lettura data da Meinwald, sulla scorta della distinzione tra due generi di predicazioni, denominate *pros heauto* (PHE) e *pros ta alla* (PA), così sintetizzata nella sua influente monografia dedicata al *Parmenide*:

Predications of a subject *pros heauto* hold in virtue of a relation internal to the subject's own nature. Predications *pros ta alla* on the other hand concern individuals' displays of features, which Plato takes to involve a relation to natures—that is, to other things.³¹

Dal punto di vista formale, l'argomentazione di *Parmenide* conterrebbe una sorta di fallacia di equivocazione, dovuta proprio alla mancata presa in carico di questa distinzione. Usando come esempio di conoscenza in sé l'Aritmetica, Meinwald riassume come segue l'argomento parmenideo:³²

1. L'Aritmetica conosce i Numeri (PHE)
2. L'Aritmetica non conosce le cose sensibili (PHE)
3. Non si dà il caso che (noi, in quanto possediamo l'aritmetica-in-noi, conosciamo i numeri) (PHE)

dunque

4. Non si dà il caso che (noi conosciamo i Numeri)

La conclusione corretta sarebbe però:

5. Non si dà il caso che (noi conosciamo i Numeri) (PHE),

gment of Parmenides 133c–134c, «Archiv für Geschichte der Philosophie», LXIII, 1 (1981), p. 2, a ritenerle sinonime. Su questo punto cfr. l'introduzione di Ferrari alla sua edizione del *Parmenide*, cit., pag. 88, n. 165.

³¹ C. Meinwald, *Plato's Parmenides*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 70; le motivazioni testuali e teoriche per la delineazione delle due specie di predicazione sono esposte alle pp. 61 ss. Indichiamo con PHE la predicazione *pros heauto* e con PA la predicazione *pros ta alla*.

³² Di seguito esponiamo il succo di Meinwald, *Plato's Parmenides*, cit., pp. 159 ss.

che non è equivalente alla 4., la quale nega *tout court* la conoscibilità delle Forme. Se, dunque, si deve escludere un rapporto conoscitivo PHE tra sensibili e Forme, non si può invece, secondo l'analisi di Meinwald, escludere un rapporto PA: noi *possiamo* dunque conoscere le Forme non in quanto questa caratteristica appartenga alla *nozione* del nostro essere quelli che siamo, ma in quanto la nostra natura, per quella che è, *manifesta* sé stessa nell'ambito delle verità eidetiche in modo che queste assumano la proprietà di essere-conosciute-da-noi. Non è da escludere, insomma, che le Forme, siano conosciute da soggetti di conoscenza mondani proprio a motivo di come tali soggetti – o, forse più esattamente, la conoscenza-in-loro³³ – *esibiscono* la propria *dynamis* in relazione a quella regione della realtà che è il cosmo eidetico.³⁴ È importante aggiungere due puntualizzazioni:³⁵ (a) la distinzione *non* coincide con la quella tra predicazione *essenziale* e *accidentale*,³⁶ da cui consegue che (b) la predicazione PHE non può avere mai come soggetto un individuo. In termini di *predicazione*, la distinzione chiave di Meinwald corrisponde alla distinzione da noi rilevata tra a-relazione e b-relazione. La prima infatti vale a livello delle forme (pure o immanenti), mentre tra individui e tra particolari sensibili, possono sussistere solo b-relazioni, che sono in certo modo un riflesso delle a-relazioni.

Il nerbo della lettura di Meinwald è la natura della conoscenza come di una b-relazione, ossia, per usare i suoi termini, non una *sibling relation*. Secondo noi questa lettura non tiene conto

³³ È questa una nostra precisazione: Meinwald non fa ricorso alla nozione di forma immanente nella sua ricostruzione della MD.

³⁴ L'uso di espressioni come *manifestazione* o *esibizione* qualifica la predicazione PA, laddove alla predicazione PHE si addicono termini come *analisi* o *spiegazione*: «The *pros ta* alla assertion, on the other hand, does not analyze any nature. Rather, it informs us about a region of the world where the nature is exhibited» (Meinwald, *Plato's Parmenides*, cit., p. 71).

³⁵ Meinwald, *Plato's Parmenides*, cit., p. 71.

³⁶ Questo fa sì che la distinzione PHE/PA, se assunta come filo conduttore per interpretare le nozioni coinvolte nella MD, deponga *contro* la lettura di Gallop, improntata alla dicotomia predicazione essenziale/accidentale, del testo sopra citato del *Fedone*. Il legame tra i due dialoghi in tema di termini o predicati relativi è ricordato anche da Meinwald, che accosta *Phd.* 102a10-103a2 a *Par.*130b3 ss. (Meinwald, *Plato's Parmenides*, cit., p. 179 n. 8).

dell'ontologia tripartita che fa da sfondo alla MD: solo se si accantonano le forme immanenti si può interpretare la conoscenza come una b-relazione e, quindi, il rapporto tra soggetto conoscente sensibile e Forme come un *conoscere*. Affinché, qualunque sia l'ente x , x conosca una forma F , è necessario che la forma del conoscere istanziata in x sia in relazione con una istanza della forma F *in F medesima*. Ma questa eventualità è esclusa, a meno di rifiutare l'analogia tra Padronanza e Conoscenza, o almeno quella sua componente che impone per entrambe l'impossibilità di possedere istanze di sé medesime.³⁷ In realtà l'enunciato "Socrate conosce il triangolo rettangolo" non esprime un nesso conoscitivo tra l'individuo Socrate e il triangolo disegnato sulla sabbia, ma tra la forma immanente della geometria in Socrate e la forma immanente della verità (=proprietà in quanto conosciute) intorno al triangolo rettangolo.

Il principio CaR, perno della MD e della teoria dei relativi

Il passo (B), che contiene CaR, richiede una lettura attenta, sia perché passibile di diverse interpretazioni e finanche traduzioni, sia perché decisivo, come abbiamo visto, nell'economia della MD, sia, infine, perché centrale per la ricostruzione della teoria platonica delle relazioni e dei termini relativi.

Le traduzioni che sono state proposte del passo sono tre:

T1 «tutte le idee, che sono ciò che esse sono in rapporto le une alle altre, possiedono la loro essenza in rapporto a se stesse e non in rapporto alle cose che si trovano presso di noi». È la traduzione di Ferrari (pag. 225).

T2 «Tutte quelle idee, che sono quelle che sono in rapporto le une alle altre, possiedono la loro essenza in rapporto a se stesse e non in rapporto alle cose che si trovano presso di noi». È la nostra traduzione, ottenuta modificando quella di Ferrari.³⁸

³⁷ Beninteso è possibile rifiutare l'analogia Padronanza-Conoscenza in tutta l'estensione che le conferisce Parmenide nella sua argomentazione. Ci pare però più problematico ipotizzare la possibilità, per la Conoscenza, di contenere istanze di sé.

³⁸ Cambiano traduce nello stesso senso, ma la differenza rispetto alla traduzione di Ferrari è meno perspicua: cfr. Platone, *Parmenide*, traduzione di G. Cambiano, introduzione e note a cura di F. Fronterotta, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 21.

T3 «Quelle idee che sono quello che sono le une in rispetto alle altre hanno la loro realtà per rapporto ad esse stesse e non in rapporto alle cose presso di noi». ³⁹

Due punti vanno messi a fuoco:

- A) T1 sembra significare che le Forme, tutte, sono quello che sono in virtù delle relazioni che le connettono e, così facendo, le rendono – tutte – essenti-per-sé e indipendenti, quanto alle loro essenze, dalle realtà sensibili. T2, invece, ripartisce la totalità delle Forme in due classi: la classe (i.e. un loro *sottoinsieme proprio*) di quelle che sono in virtù della loro relazione reciproca, e la classe di quelle che non hanno tale caratteristica. Delle Forme della prima classe, poi, è detto che possiedono la loro essenza in virtù del rapporto con sé e non del rapporto con le “cose che si trovano presso di noi”.
- B) Un'altra differenza tra T1 e T2 sta nella scelta, rispettivamente, del pronome singolare “ciò” (“sono *ciò* che sono”) in luogo di “quelle” (“sono *quelle* che sono”), scelta che veicola una sfumatura concettuale diversa. ⁴⁰ Nel primo caso la relazione reciproca si direbbe determinare delle caratteristiche *predicative*, nel secondo caso delle identità ontologiche. Un conto è dire che due entità, A e B, sono *come sono*, o *quali* sono grazie alla relazione che le connette; un altro è dire che, sempre in virtù della relazione reciproca, ciascuna è quella che essa è e non un'altra. T3 si pone in posizione intermedia tra le altre due: condivide con T2 la partizione delle Forme in due classi, e con T1 la traduzione di “αἷ” in “εἷσιν αἷ εἷσιν” con un pronome singolare (“quello”).

Quanto al punto A), è secondo noi decisivo comprendere che il passo in questione opera una *partizione* tra le Forme, e che non si

³⁹ Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 287.

⁴⁰ È l'unica ipotesi che riusciamo a formulare per spiegarci l'interpretazione che di questo passo dà Mignucci, che ci sembra sorprendente. È comunque da notare che il passo di *Resp.* 438a9, che dà inizio a una trattazione piuttosto estesa dei relativi, li introduce così come li intende Mignucci: “tutte quelle cose sono tali quali sono in relazione a un *quid?*” (“ὅσα γ' ἐστὶ τοιαῦτα οἷα εἶναι του”).

riferisce a tutte indistintamente. In primo luogo, se si intende il passo nel senso che tutte le Forme sono in relazione solo con Forme, l'obiettivo che Parmenide si prefigge, ossia di pervenire alle due conclusioni di inconoscibilità incrociata tra realtà eidetiche e sensibili, sarebbe immediatamente conseguito. In realtà l'inconoscibilità discenderebbe, come caso particolare, da una situazione ben più generale implicata da quella interpretazione: la relazione tra i due mondi sarebbe di separazione assoluta, di assenza di *ogni* forma di partecipazione, una relazione paradossalmente consistente nell'assenza di ogni relazione.⁴¹ Proprio la tesi dell'impossibilità di ogni forma di partecipazione, d'altra parte, ci sembra del tutto implausibile, dal momento che, come abbiamo sopra ricordato, nella MD Parmenide ricorre alla nozione di forma immanente, sebbene nelle battute introduttive abbia posto tutta l'argomentazione sotto l'ipotesi della separazione espressa da Socrate in 130b2. Questa compresenza delle forme immanenti e della separazione si comprende solo se una qualche forma di partecipazione tra idee e realtà sensibili continua a sussistere. Infine, è da tenere presente quale sia lo scopo precipuo della MD, che è di stabilire l'impossibilità *non* di tutte le possibili relazioni tra non-Forme e Forme, ma di quella specifica relazione che è il conoscere. Ora, per conseguire tale obiettivo non è necessario stabilire l'impossibilità di ogni relazione.⁴²

⁴¹ Ha notato la natura paradossale di una separazione così concepita, e le sue conseguenze altrettanto paradossali, Allen (*Plato's Parmenides*, cit., p. 197), che ne illustra un "collasso" logico: «This separation is, again, closely allied to collapse. Assume that difference is a relative. If so, then these two separate worlds cannot be different, and thus not separate, and thus not two. Radical separation, thought through, implies lack of distinction».

⁴² Su questo punto ha insistito con forza e lucidità F.A. Lewis, *Parmenides on Separation and the Knowability of the Forms: Plato Parmenides 133a ff.*, «Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition», 35, 2 (1979), pp. 106 ss. Egli puntualizza, commentando il passo in questione, che Parmenide vi prende in esame «only a proper subset of all forms (...)» e che «(...) the characterization by which he refers to this restricted set of forms (they are which they are with respect to one another) cannot be true for all forms whatever» (107). Lewis distingue tre forme di separazione (semplice, propria e fattuale), nessuna delle quali è assoluta ed esclude ogni relazione tra i termini che separa. La separazione propria coincide, più o meno, con quella operata dal principio CaR, mentre la separazione fattuale consisterebbe nel confi-

Circa la differenza descritta *sub* B), le ragioni e il significato della nostra scelta di tradurre «(...) idee, che sono *quelle* che sono in rapporto le une alle altre», si possono chiarire esaminando il passaggio dell'articolo di Mignucci che contiene e discute T3. Egli ricava dal testo una tesi che chiama *Principio di omogeneità dei relativi* (PO) e che formula come segue: «Posto che un'entità x stia in una relazione qualunque con un'entità y, la natura di y dipende da quella di x, nel senso che se x è un individuo, anche y lo è e se x è un carattere immanente o una forma, anche y è un carattere immanente o una forma». ⁴³ Ora, è senza dubbio corretto affermare che PO «è palesemente inverosimile, in quanto implica l'impossibilità di stabilire qualsiasi relazione non solo fra individui e idee, ma anche fra individui e caratteri immanenti e fra questi e idee» ⁴⁴. Il punto, però, è che il testo *non* asserisce PO ma CaR; la differenza tra i due è chiara, perché CaR non afferma che tutte le entità che sono in relazione tra loro dipendono *essenzialmente* l'una dall'altra. Certamente, il fatto che due entità siano connesse da una relazione, determina l'attribuzione alle stesse di determinati predicati. Si può anzi sostenere che ogni ente *manifesti* la sua natura *in relazione* a qualcosa. ⁴⁵ Ma CaR, oltre a riferirsi solo a certe Forme e non ad altre, non si riferisce nemmeno a *tutte* le Forme che sono in relazione tra loro, ma a quelle Forme che sono in senso stretto relazionali, che, cioè, devono non semplicemente *quello* che sono, ma *l'essere sé stesse*, all'essere in relazione. Proponiamo allora di distinguere, tra le relazioni, quelle che costituiscono l'essenza dei relati (le chiamiamo *a-relazioni*, e i relati *a-relativi*), da quelle che non hanno questa proprietà (le *b-relazioni*); per esempio, Aristone e Platone sono nella b-relazione di essere il primo padre del secondo e il secondo figlio del primo, mentre la Paternità è in a-relazione con la Filialità.

Riassumendo quanto emerso dalla analisi del passo (B), è opportuno fissare due punti: 1) CaR induce una partizione dell'insieme

namento delle relazioni tra termini relazionali *sensibili* nell'ambito sensibile. Lewis ha inoltre opportunamente sottolineato che il passaggio dal pronome reciproco al riflessivo non deve trarre in inganno: cfr. p. 124, n. 7.

⁴³ Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 290.

⁴⁴ Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 291.

⁴⁵ Ci riferiamo qui alla nozione di *predicazione pros ta alla* sulla quale ha richiamato l'attenzione Meinwald, di cui diciamo *infra*.

delle Forme in due classi, quelle delle Forme a-relative⁴⁶ e quella costituita dalle rimanenti Forme; 2) CaR permette di distinguere due tipi di relazioni, le a-relazioni, che *costituiscono* essenzialmente i relati, e le b-relazioni, che consentono ai relati di *manifestare* la loro natura, ma *non* la costituiscono.

Le forme immanenti

La stessa porzione di testo che contiene CaR, fa riferimento alla forme immanenti: sono le «cose che si trovano presso di noi – siano queste ultime imitazioni o come le si voglia considerare – partecipando delle quali noi siamo denominati essere ciascuna cosa. Queste realtà che si trovano presso di noi, pur essendo omonime di quelle, sono, a loro volta, anch'esse in rapporto a se stesse e non in rapporto alle forme, e le designazioni nominali che hanno sono valide in rapporto a loro e non a quelle» (B).

L'articolo fondamentale di Castañeda non si sofferma sul ruolo delle forme immanenti, anzi, probabilmente perché esulante dagli scopi che si prefigge, non ricostruisce la struttura della partecipazione e della predicazione distinguendo tra particolare (o individuo) sensibile e forma (in esso) immanente.⁴⁷

Sulla struttura della partecipazione (relazione partecipativa) nella ontologia tripartita che prevede, oltre alle Forme e agli enti sensibili, le forme-in-noi (forme immanenti), McPherran, accoppiando su

⁴⁶ E. Scheibe, *Über Relativbegriffe in der Philosophie Platons*, «Phronesis», XII (1967), p. 42, non si limita a registrare l'esistenza di idee relazionali (o a-relative), ma sostiene che il contesto nel quale sono inserite (la MD), proprio per come è strutturata l'argomentazione di Parmenide, rafforza la tesi che Platone ammettesse tale esistenza: «Dieses Argument selbst ist zunächst ebenfalls ein Belg dafür, - vielleicht der beste, den wir haben – dass Platon relative Ideen in Betracht gezogen hat. Denn es hat als eine seiner wesentlichen Prämissen die Existenz solcher Ideen, wenn es auch die Möglichkeit der Erkenntnis von Ideen überhaupt widerlegen soll». (

⁴⁷ Lo farà successivamente in H.-N. Castañeda, *Leibniz and Plato's Phaedo Theory of Relations and Predication*, in M. Hooker (ed), *Leibniz Critical and Interpretative Essays*, Manchester, Manchester University Press 1982, pp. 124–159, dove distingue tra micro e macroanalisi della partecipazione/predicazione (essendo le due nozioni in rapporto di reciprocità, la prima costituendo il *pendant*, sul piano ontologico, di ciò che l'altra è sul piano logico-linguistico).

questo tema il *Fedone* e il *Parmenide*, scrive che, se si chiede cosa posseggano i particolari sensibili se le Forme sono trascendenti, allora:

The answer Plato gives to this is that particulars possess 'likenesses ($\acute{\omicron}\mu\omicron\iota\acute{\omega}\mu\alpha\tau\acute{\alpha}$)' in them ($\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\eta}\mu\acute{\iota}\nu$) which bear the same names as the Forms (presumably those Forms which these likenesses are likenesses of) (133c9-d2). Such likenesses would come to be possessed by means of a particular's participating in the relevant Form and would constitute that particular's 'share-in-the-Form'; e.g., such likenesses as 'knowledge $\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\eta}\mu\acute{\iota}\nu$ ' and so with beauty and all the rest' (134c6-7). These likenesses may be identified with the immanent characters of the *Phaedo*. There we had 'the tallness of Simmias' and 'the largeness $\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\eta}\mu\acute{\iota}\nu$ ' (102dl-2, 102d7). In the *Parmenides* we have 'knowledge $\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\eta}\mu\acute{\iota}\nu$ ', the character which knowers possess (134a9), and earlier in the dialogue, 'the similarity we possess' (distinct from the Form, Similarity; 130b3-4).⁴⁸

Tanto McPherran quanto Mignucci sono precisi, anche nelle scelte notazionali, nel presentare il rapporto di partecipazione e la struttura della predicazione in modo analitico, facendo emergere tutte le componenti implicate in esse e, quindi, nella teoria generale delle relazioni di Platone.

Conviene ricorrere all'articolo di Mignucci,⁴⁹ che ha, tra gli altri, il merito di aver precisato, con l'aiuto di una notazione precisa, le nozioni coinvolte: Forma, proprietà, proprietà immanente, individuo. Tale rigorizzazione si apprezza particolarmente nella proposta di articolazione della nozione di partecipazione che coinvolge 1) forme, 2) individui e 3) proprietà immanenti. Pur non proponendo una *definizione*⁵⁰ di "partecipazione", Mignucci indica tra quali termini intercorre e quali sono le condizioni necessarie e sufficienti del suo sussistere. La formula quasi-definitoria è la seguente:

$\text{Par}(a, |F|) \leftrightarrow \exists f (\text{Imm}(f, a) \ \& \ \text{Ist}(f, |F|))$, [*quasi-definizione (caratterizzazione) di partecipazione*].

Ossia: "Un individuo partecipa della forma $|F|$ se e solo se esiste almeno una proprietà immanente f che si trova in a ed è

⁴⁸ McPherran, *Plato's Parmenides Theory of Relations*, cit., pp. 151-152.

⁴⁹ Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 262.

⁵⁰ Mignucci chiama la formula con la quale caratterizza la nozione di partecipazione «una *specie* di definizione» (corsivo nostro). In effetti è un'equivalenza logica, non un'identità.

un'istanza di |F|". La notazione mostra bene cosa comporti per la nozione di partecipazione il tener fermo alla distinzione Forma/forma immanente/individuo (o particolare) sensibile (ossia all'*ontologia tripartita*). Innanzitutto si possono distinguere, anche lessicalmente⁵¹, due relazioni: quella che intercorre tra una forma immanente e la Forma della quale è un'istanza, cioè la relazione di *istanziamento*; e quella che lega una forma immanente con l'individuo che la ospita, ossia l'*immanenza*⁵² propriamente detta. In secondo luogo la relazione di *partecipazione* può essere descritta in modo analitico facendone emergere la natura, per usare il linguaggio della matematica moderna, di relazione *composta* (dalle altre due) assumendo come termini, rispettivamente, elementi del dominio della prima (Possesso) e del codominio della seconda (Istanziamento), ossia un individuo e una Forma. Concisamente:

Partecipazione=Istanziamento*Possesso (o, equivalentemente, Istanziamento*Immanenza⁻¹).

Ossia: la partecipazione è una relazione che risulta dalla concatenazione (composizione) della relazione di possesso e di quella di istanziazione: un individuo, che *possiede* una determinata forma immanente che è una *istanza* di una data Forma, *partecipa* di quella Forma.

In realtà secondo Mignucci il contributo che il *Parmenide* dà al tema della relazione è marginale,⁵³ perché i passaggi riferibili ad esso si trovano all'interno della MD, ossia di un'argomentazione volta a *confutare* la dottrina delle Forme e che dunque, almeno per ragioni metodologiche, non possono essere senz'altro attribuiti a Platone.⁵⁴

⁵¹ In quanto segue operiamo, senza darne pedantesco conto, qualche modifica in direzione di una ulteriore irregimentazione linguistica.

⁵² La sua conversa (immanenza⁻¹) si può denominare *possesso*: una forma *f* è *immanente* nell'individuo *x*, se e solo se *x possiede f*.

⁵³ Sarebbe «decisamente sopravvalutato da autori come McPherran» (Mignucci, *Platone e i relativi*, cit., p. 292). In effetti le tesi di McPherran e le sue proposte integrative della ricostruzione di Castañeda, non sono né riportate né, tantomeno, discusse da Mignucci. Nemmeno nelle poche pagine che dedica al *Parmenide*. La circostanza si spiega con gli stessi motivi che inducono l'autore a considerare le argomentazioni della MD non utilizzabili come fonti del pensiero platonico.

⁵⁴ Ciononostante Mignucci si serve del passo 133c8 ss. per avvalorare la sua interpretazione del nesso tra Forme e predicati come mediato dalle forme

La messa in valore dell'ontologia tripartita, l'affermazione, cioè, che la relazione partecipativa implichi l'esistenza delle forme immanenti e, inoltre, che tali forme siano essenziali per la teoria platonica delle relazioni, è difesa da McPherran dalle obiezioni rivolte non tanto contro il primo punto (l'esistenza di tali forme immanenti o istanziate) quanto contro l'altro, cioè il fatto che siano un elemento che gioca un ruolo preciso e non eliminabile nella teoria delle relazioni desumibile dal *Parmenide*. Egli riconosce che, sebbene nominate, le forme "in noi" non sono poi analizzate nel testo in esame, circostanza che giustifica il sospetto che chi sostiene la tripartizione dell'ontologia platonica ne sopravvaluti l'importanza; tuttavia fa notare che la loro esistenza non solo non è in contraddizione con le tesi circa le Forme esposte da Socrate nel dialogo, ma è conseguenza necessaria della tesi, delineatasi nel corso della discussione in particolare della nozione di partecipazione, della separazione delle idee o, più esattamente, del loro essere $\kappa\alpha\theta'\alpha\upsilon\tau\acute{\alpha}$. Ripetutamente Parmenide ricorda che le Forme *non possono* trovarsi negli enti sensibili, sicché, se la partecipazione e la conseguente denominazione dei particolari sensibili dalle Forme eponime deve comunque sussistere – cosa anche questa testualmente documentabile – allora gli enti sensibili partecipano delle Forme non in modo diretto, ma mediato da altro; questo altro sono, come abbiamo visto, le forme-in-noi, o forme immanenti.⁵⁵

immanenti (all'ingrosso, i predicati sono associati semanticamente alle Forme le cui istanze rientrano nel loro riferimento, p. 287, n. 49). Egli quindi interpreta la relativa $\tilde{\omega}\nu$ ἡμεῖς μετέχοντες riferendo il pronome alle forme immanenti e non alle Forme. Si tratta dunque della relazione di immanenza, o, meglio, di possesso, e non di quella di partecipazione tra individui e forme.

⁵⁵ La possibilità di intendere l'espressione "forme in noi" come riferibile semplicemente alle cose sensibili, non è d'altra parte esclusa grammaticalmente. Lo "in" potrebbe bene significare "tra", e dunque "in noi" stare per "cose appartenenti al nostro ambito, ossia al mondo sensibile". Lo stesso McPherran (*Plato's Parmenides Theory of Relations*, cit., p. 152, n. 5), segnala che «ἐν ἡμῖν at 133e5 seems just to mean things like sensible particulars». Si può però osservare che l'espressione completa in quel luogo è «τὰ ἐν ἡμῖν», che sembra passibile di essere intesa in tutti e due i modi: "le cose (che sono) in/tra noi", cosa che pare meno plausibile laddove l'espressione è "conoscenza ἐν ἡμῖν" (134a9), dal momento che la conoscenza non è un particolare sensibile, ma una relazione. La tendenza a ig-

Quanto all'obiezione più precisa, quella che sostiene l'irrelevanza della nozione di forma immanente per una teoria delle relazioni, questa non può che trovare risposta nell'esecuzione del compito che McPherran si è assegnato.

Pur accogliendo e utilizzando i risultati e il metodo del saggio di Castañeda, McPherran ritiene che la teoria delle relazioni delineata sulla scorta del *Fedone*, benché corretta dal punto di vista dell'interpretazione testuale e coerente da quello teorico, sia tuttavia *incompleta*. A tale incompletezza, tuttavia, secondo McPherran si può porre rimedio ricorrendo proprio al testo della MD, dove si troverebbero i tasselli mancanti alla ricostruzione di Castañeda. Platone avrebbe dunque abbozzato, sia pure in modo non sistematico, una teoria delle relazioni completa, ricavabile congiuntamente dal *Fedone* e dal *Parmenide*.

Si può effettivamente concordare sul fatto che una prima incompletezza della teoria delle relazioni, così come ricostruita da Castañeda, consista nella mancanza di un criterio per identificare quali Forme entrino a costituire fatti relazionali. Il *Fedone* si limita a fornire la struttura generale delle relazioni, e a consentire con ciò la soluzione di alcune (apparenti) contraddizioni nella comprensione delle esperienze sensibili. Ma, stabilito che i fatti relazionali sono strutturati come catene di Forme congiuntamente istanziate, come individuare tali catene eidetiche? Il simultaneo possesso, da parte di due individui sensibili, di determinate proprietà, anche relazionali,

norare la distinzione tra cose sensibili e forme immanenti può essere documentata anche in uno studioso preciso come S.C. Rickless (*Plato's Forms in Transition. A Reading of the Parmenides*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 87): dopo aver individuato, correttamente, come termini relativi le Forme e le forme immanenti («Among things with merely relative being, some are forms and some are “among us.”»), egli sembra far cadere la distinzione tra forma immanente e particolare sensibile, contrapponendo le Forme meramente relazionali («form with merely relative being») ai *particolari sensibili* meramente relazionali («sensible particular with merely relative being»), pur avendo appena specificato questa relazionalità per mezzo di due formule sole, una per le forme, l'altra per le forme “in noi”.

non è di certo sufficiente a identificare una catena eidetica che strutturi una relazione tra di loro.⁵⁶

Il criterio mancante sarebbe secondo McPherran ricavabile dalla MD, ed è il seguente:

A Form φ is governed by the law of factual enchainment for two-pronged facts if and only if there is a correct answer to the question “What is?” which has the form “ φ is what it is (is φ) (in respect) of ψ (a Form)”, where the converse of this (“ ψ is what it is of φ ”) is also true.⁵⁷

Si riconosce agevolmente in questo principio una riscrittura il primo congiunto di CaR: in altri termini sarebbero le Forme che abbiamo chiamato a-relative a costituire le catene relazionali.⁵⁸

La teoria di Castañeda, poi, non prevede nessun vincolo sulla combinatoria dei termini relativi. Ogni tipo di ente dell'ontologia tripartita può, dal punto di vista formale, istanziare una Forma simultaneamente ad un o più enti di qualunque tipo ontologico. Il *desideratum* di limitare questa combinatoria riposa essenzialmente sul bisogno di rendere impossibile il sussistere di fatti contrari all'evidenza esperienziale. È sempre il testo della MD a fornire l'integrazione necessaria, dal momento che l'affermazione che le «realità che si trovano presso di noi, pur essendo omonime di quelle, sono, a loro volta, anch'esse in rapporto a se stesse e non in rapporto alle forme», ossia il secondo congiunto di CaR (B), esclude che le forme immanenti a-relative siano in a-relazione con le Forme. Poiché, per poter entrare in relazione con altri termini, gli individui sensibili devono contenere tali forme immanenti relative, queste, non potendo essere in relazione con le forme, “sbarrano” la strada

⁵⁶ McPherran, *Plato's Parmenides Theory of Relations*, cit., p. 153 esemplifica così: «This theory does not, for instance, explain why the fact that Simmias is a parent and Cebes is a slave doesn't amount to a two-pronged fact requiring the existence of the Form-chain Parenthood-Slavery».

⁵⁷ McPherran, *Plato's Parmenides Theory of Relations*, cit., p. 153.

⁵⁸ Peterson, *The Greatest Difficulty for Plato's Theory of Forms: The Unknowability Argument of Parmenides 133c–134c*, cit., pp. 1-2, parla di «principle of definitional isolation» e ne dà una formulazione ristretta, riferita alla sole Forme, e una generalizzata, riferita anche alla non-Forme (dunque alle forme immanenti e alle realtà sensibili). Quest'ultima formulazione mi pare però non in linea con il testo: il secondo congiunto di CaR attribuisce la a-relatività alle “cose in noi”, e non anche agli individui sensibili.

tra gli individui stessi e le Forme.⁵⁹ Un altro, equivalente, modo per intendere perché le realtà sensibili non possono entrare in relazione, tramite termini a-relativi, con Forme a-relative, è rendersi conto che queste non possono possedere istanze di sé stesse.⁶⁰

In definitiva, l'apporto del *Parmenide* alla teoria della relazionalità si sostanzia in due punti. Il primo consiste in una trattazione dei termini relativi che distingue tra a-relazionalità, che concerne le forme, e b-relazionalità. Questa distinzione, sebbene sia in parte responsabile dell'aporia dell'inconoscibilità delle Forme, consente 1) di ottenere una descrizione più articolata del cosmo eidetico, che viene ripartito in forme monadiche isolate e forme monadiche associate in catene; 2) di descrivere una componente del fenomeno generale della relazionalità in modo da fornire un criterio concettuale di identificazione delle relazioni e dei termini a-relativi; e 3) di conseguire, usando il filo conduttore della relazionalità, una caratterizzazione delle Forme e delle realtà sensibili in base al diverso

⁵⁹ Abbiamo riassunto McPherran, *Plato's Parmenides Theory of Relations*, cit., p. 155. M. McPherran, *Plato's Reply to the 'Worst Difficulty' Argument of the Parmenides: Sophist 248a—249d*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», LXVIII (1986) p. 237, nota che questo principio è «amply substantiated and exemplified by general experience». Come si vede entrambe le lacune che renderebbero incompleta la ricostruzione di Castañeda non sono di natura sintattica ma semantica: mostrano che la teoria modella la realtà in modo insoddisfacente in relazione ad esigenze di ordine cognitivo e pragmatico. Si noti che il principio in questione *non* esclude direttamente a-relazioni tra *cose (individui) sensibili* e Forme, anche se tale esclusione si ricava con un semplice passaggio esposto nel testo.

⁶⁰ McPherran, *Plato's Reply to the 'Worst Difficulty' Argument of the Parmenides: Sophist 248a—249d*, cit., pp. 236-7, formula esplicitamente questo principio («Forms cannot possess immanent characters») e lo motiva facendo notare che, se le Forme potessero possedere caratteri immanenti, non sarebbero immutabili (242). La rinuncia all'universale validità di questo principio (disapplicandolo, cioè, nel caso della Conoscenza), secondo McPherran, sarebbe una, la più percorribile, delle tre vie per sfuggire alla MD. La fondamentale del ruolo delle forme immanenti è confermata anche dall'esame che McPherran, in questo articolo, presenta delle possibili modifiche da apportare alla teoria delle Forme (e delle relazioni) al fine di risolvere la MD. L'unica soluzione che è sicuramente *non* percorribile, secondo McPherran, è la rinuncia all'ontologia tripartita, sicché si conferma il ruolo centrale delle forme immanenti (McPherran 1986, 241).

“comportamento” verso tale fenomeno. Gli individui come Simmia e Socrate non possono essere tra loro a-relativi ma possono essere b-relativi.⁶¹; le Forme possono sicuramente essere termini a-relativi e, sebbene sia concretamente difficile comprendere cosa ciò significhi, anche le forme immanenti, in base a CaR. 4) Il dominio di applicazione ristretto di CaR lascia aperta la possibilità di b-relazioni tra le Forme, alle quali non si applicherebbe, di conseguenza, CaR; ciò avrebbe come ulteriore conseguenza, la possibilità che sussistano relazioni tra individui sensibili e Forme. Di che relazioni si tratterebbe? Se si mantenesse per tutte le relazioni, e non solo per le a-relazioni, il modello elaborato da Castañeda, sarebbero relazioni della forma $(|F|) - (|G|)$ dove $|F|$ e $|G|$ sono forme che *non sono* quelle che sono in relazione l’una rispetto all’altra. La critica rivolta da Meinwald alla MD, sia essa valida o no, tuttavia mostra la *possibilità* di relazioni tra realtà sensibili e Forme di tipo *pros ta alla*. La nostra lettura della MD e della nozione di relazione danno su questo punto ragione a Meinwald.

L’altro elemento di rilievo è rappresentato dall’impiego essenziale della nozione di forma immanente. Questa nozione riveste due funzioni: da un lato, grazie alle forme immanenti, si struttura una modalità di partecipazione delle cose sensibili alle Forme diversa da quella criticata da Parmenide nella prima parte del dialogo, e che ha il vantaggio di mantenere una possibilità di relazione tra i diversi livelli ontologici. Dall’altro impedisce che si ammettano relazioni *via* termini a-relativi tra particolari sensibili e Forme (relazioni, cioè, del tipo: “Socrate è padrone della Servitù”).

⁶¹ Questa impossibilità, suggerita dall’intuizione e dall’esperienza, è facilmente desumibile dalla tesi del *Fedone* (“Simmia è più grande di Socrate non perché è Simmia, ma per la grandezza”) e da CaR.